ANDREA TALARICO

Il peggior cavaliere del mondo? La parabola di Orlando ne La morte del Danese

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il Mediterraneo nel poema cavalleresco ed eroico: i viaggi e gli approdi»
a cura di G. Barucci, S. Carapezza, M. Comelli, L. Degl'Innocenti, A. Perrotta, C. Zampese

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANDREA TALARICO

Il peggior cavaliere del mondo? La parabola di Orlando ne La morte del Danese

La morte del Danese *di Cassio da Narni (1521) è un testo ancora poco studiato. Auspicabilmente, l'inclusione dell'edizione digitale della princeps nella biblioteca "Cavalleresca" ne faciliterà la lettura stimolando nuove riflessioni sull'opera, che a più riprese rielabora e rovescia numerosi topoi della tradizione cavalleresca. Qui si dedicherà particolare attenzione alla parabola del personaggio di Orlando, che nell'opera subisce un processo di costante* degradatio*, nella quale l'acqua marina, investita di un portato simbolico infamante e peccaminoso, svolge un ruolo fondamentale.*

La morte del Danese di Cassio da Narni è un poema cavalleresco peculiare e a tratti sorprendente, eppure, nonostante l'autore abbia lavorato nella corte estense, a stretto contatto con Ariosto (riconosciuto esplicitamente come «maestro» nel testo)[1] e in tempi che in parte coincidono con la stesura del primo *Furioso*,[2] l'opera rimane ancora oggi poco studiata.

Un aspetto particolarmente interessante del poema è il costante rovesciamento dei *topoi* della tradizione cavalleresca: tra questi, spicca la parabola discendente che traccia il personaggio di Orlando. È bene tenere presente come l'integrità del conte fosse già stata messa in crisi a più riprese dalla tradizione. Tuttavia, non conosco nulla di lontanamente simile alla *degradatio* cui il conte va incontro nel *Danese* di Cassio: nella tradizione precedente non viene mai meno il valore cavalleresco del conte, né la sua integrità morale è messa in crisi da altro che dalla forza travolgente di Amore.

Nella *Morte del Danese*, invece, Orlando è protagonista di una serie di episodi vistosamente degradanti e a tratti grotteschi, fin dalla sua introduzione nell'opera. Nel primo dei tre libri di cui è costituito il poema, Orlando viene creduto morto per tre volte. Queste "morti", dai connotati infamanti, risultano funzionali alla *degradatio* del conte. La prima "creduta morte" di Orlando avviene a poche ottave dalla sua introduzione nel poema e, come messo in evidenza dall'autore stesso, innescherà tutta la catena di vicende che saranno poi presentate:

> Et prima che 'l Danese in campo io metta
> di Carlo intendereti e del nipote,
> et di Rinaldo e di tutta sua setta,
> e varie guerre a voi non credo note:
> dirròvi come Orlando hebbe una stretta
> dal predetto Rinaldo in su le gote,
> del che poi nacquer tante guerre et lite
> ch'a nostra età non fian mai più finite. (I, I, 17)[3]

La «stretta» preannunciata è la seguente: alla corte di Parigi, in piena estate, per ingannare il tempo, Olivieri tira fuori una scacchiera e sfida gli altri cavalieri. Ad accettare la sfida è Rinaldo, che inizia a giocare col più anziano paladino, e avrebbe avuto la meglio, se non fosse che Orlando, che

[1] Sul rapporto tra Ariosto e Cassio rimando a F. CONSELVAN, *«Costui mi' preceptor, mio padre appello». Tra omaggio e resistenza: Ludovico Ariosto e Cassio da Narni*, «Schifanoia», 54-55 (2018), 259-274.

[2] Per cui rimando ad A. CASADEI, *Il percorso del «Furioso». Ricerche intorno alle redazioni del 1516 e del 1521*, Bologna, il Mulino, 1993, 193-206.

[3] L'edizione digitale dell'opera, per cura di chi scrive, sarà inclusa nella Biblioteca digitale del portale "Cavalleresca", in corso di allestimento nell'ambito del progetto PRIN 2022 "Chivalric spaces. A digital landscape of texts, stories and narrative motifs of printed popular chivalric literature in Italy and Spain", con il coordinamento di Annalisa Perrotta e Anna Carocci. In questa sede, le citazioni sono tratte direttamente dalla princeps: LA MORTE DEL DANESE DI | CASSIO DA NARNI ALLO | ILLVSTRO DONNO HER | CVLE DA ESTE SVO | SIGNORE, in Ferrara, per Lorenzo Rosso da Valenza, 1521, con minimi interventi di scioglimento di *tituli* e abbreviature, ammodernamento della punteggiatura e separazione delle parole.

assisteva allo scontro, mette in guardia Olivieri da un possibile scacco matto. Rinaldo non la prende bene e, infuriato, tira la scacchiera in testa al cugino, che per la forza del colpo cade a terra privo di sensi. Carlo, adirato e preoccupato per il nipote che crede morto, fa imprigionare Rinaldo.

Già in questa scena è possibile notare il recupero e il reimpiego di materiali provenienti dalla tradizione cavalleresca: una scena simile è nei *Cantari di Rinaldo*,[4] dove Rinaldo colpisce adirato il traditore Bertolagi (cugino di Gano) proprio con una scacchiera.

L'episodio è evidentemente degradante per il conte, accostato a un maganzese e tramortito da una semplice scacchiera. Dopo giorni passati in coma tra la disperazione generale, Orlando si sveglia e manifesta il desiderio di uccidere il cugino per vendetta, ma Rinaldo è tratto fuori di prigione dai demoni del solito Malagigi, e per lui inizia una serie di avventure in oriente (secondo un *topos* ben radicato nella tradizione). Carlo, con Gano e il suo esercito, decide di dare l'assedio a Montalbano: la rocca è distrutta e i figli di Amone sono imprigionati; solo Malagigi riesce a salvarsi grazie alle sue arti.

Orlando, ancora infuriato, decide di mettersi alla ricerca di Rinaldo per vendicarsi, e con sé porta proprio il Danese Uggeri il quale – come Cassio tiene a sottolineare – non è scelto che per le sue capacità da "navigatore":

> Senza chieder a Carlo altra licentia,
> scombrò una notte il gallico paese
> et, ben che assai gli fêssi resistentia,
> solo con seco ne menò il Danese
> perché havea del paese experientia,
> et non per altro per compagno il prese:
> così ambi insieme, con arme et cavalli,
> se acompagnorno, et senza altri vasalli. (I, V, 10)

Insieme, Orlando e il Danese giungono a un palazzo circondato da tre fonti: attirati dalla sete, i tre si avvicinano per abbeverarsi, ma il guardiano del palazzo sopraggiunge liberando contro di loro dei feroci cani, che a fatica i cavalieri riescono a respingere; il duello si conclude con i due che, poco cavallerescamente, riescono a chiudere dentro cani e guardiano, per poi dare il tutto alle fiamme.

Sopraggiungono quattro ciclopi, padroni del palazzo, che sono presentati come fratelli di Aimonte – che è sempre chiamato con questa forma calcata sul francese; per esplicita ammissione di Cassio, poco importa che Aimonte non fosse un ciclope: tutto il poema è fatto di menzogne cui i suoi lettori accettano di credere – i quali, adirati, si scagliano contro i due cavalieri. Contro ogni pronostico, i due hanno la peggio, dopo essere riusciti a uccidere un ciclope e a mozzare il braccio a un altro: il Danese è imprigionato e legato a una catena nella grotta dei mostri, dove è lasciato a morire di stenti, mentre Orlando è – di nuovo – creduto morto e lasciato appeso per un piede a un faggio (ma solo dopo essere stato spogliato delle armi).

Si tratta, anche in questo caso, di una morte infamante che, normalmente, è riservata a criminali e traditori (e allo stesso Gano). Il conte, miracolosamente, non viene sbranato dalle fiere, e viene per caso visto da un pastore il quale, inizialmente, vedutolo in quello stato, lo crede un assassino, o comunque un malvagio lasciato lì a scontare la propria pena. Il pastore, però, si ricorda della storia di un pastore e il leone (che è evidentemente la storia di Androclo riportata da Claudio Eliano e Aulo Gellio, solo che allo schiavo è sostituito appunto un pastore) e decide di liberarlo. Tutta la

[4] Cfr. *I cantari di Rinaldo da Monte Albano*, a cura di E. Melli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1973, XV, 9-13.

scena allude evidentemente a quella dell'*Inamoramento de Orlando* (I, I, VI, 1-35) nella quale Orlando rimane invischiato nella rete del gigante Zambardo e chiede aiuto a un eremita il quale, pur impiegando la Durlindana, non riesce a tagliare la rete e suggerisce al conte di rassegnarsi alla morte: in quel frangente, Orlando si liberava fortuitamente proprio grazie al colpo di un ciclope che nel frattempo era sopraggiunto (e che sarà poi ucciso dal conte).

Entra in scena il personaggio di Bradamante, che è liberata da Carlo per intercessione di Galerana: è notevole sottolineare come Bradamante, almeno nel primo libro della *Morte del Danese*, sarà l'immagine speculare di Orlando come avrebbe dovuto essere, replicando in particolare la parabola di Orlando nel *Morgante* pulciano. Bradamante, per strada, si imbatte infatti nei ciclopi che avevano sconfitto Orlando e il Danese, uccidendone uno, di nome Steropeo, che brandiva la Durlindana, trapassandogli il tallone (che è un riferimento ad Achille, ma anche a Morgante e allo stesso Orlando); Bronteo (i nomi dei due indicano la discendenza dai ciclopi dell'officina di Vulcano, ricordati da Esiodo e Virgilio), l'unico superstite incolume dei quattro fratelli, pensa che il destino a loro riservato sia la punizione di Macone per avevano assaltato degli stranieri, e offre i suoi servigi a Bradamante. La vicenda calca e ribalta l'incontro di Orlando e Morgante, con Bronteo che offre i suoi servigi alla dama per pura suggestione, senza sogni premonitori o conversione immediata.

Dopo aver visto il prodigio del Danese (il cui corpo è tenuto animato dal volere divino perché difenda le sue armi, destinate ad Alcyde, ossia Ercole II d'Este, vero eroe del poema), Bradamante e Bronteo si mettono in viaggio, fino a giungere su una spiaggia dove incontrano Orlando il quale, senza armi e senza spada, armato di un bastone, esige indietro le sue armi. Bronteo replica che il conte ha ucciso Aimonte a tradimento, mentre lui e i fratelli si sono guadagnati le armi sconfiggendolo lealmente, per cui si rifiuta di consegnargliele. Inizia un peculiare duello in riva al mare dove Orlando e il gigante si trovano a ruoli invertiti, in una condizione degradante per il paladino, che veste i panni e le armi del gigante (senza armatura e armato di bastone), mentre il gigante indossa le armi e brandisce la spada di Orlando.

Lo sfondo marino è funzionale alla zuffa, e il duello si risolve in modo poco cavalleresco: Orlando infatti si aggrappa coi denti alla mano del gigante, riuscendo a strappargli la Durlindana; Bronteo, adirato, lo fa roteare sopra la testa per tre volte, come un giavellotto, e lo scaglia lontano in mare aperto. Credendo Orlando morto e la spada persa, Bronteo torna a parlare con Bradamante e, sorpreso di vederla triste per la sorte del suo avversario, chiede lumi. Scoperto che Bradamante era sorella di Rinaldo, le confessa di conoscerlo per fama e di ammirarlo: il gigante a questo punto afferma che, se solo avesse potuto mostrargli un miracolo, si sarebbe convinto a convertirsi alla fede di Dio.

Per la terza volta, Orlando viene creduto morto e, per la terza volta, si tratta di una morte che lederebbe gravemente il suo onore cavalleresco: nel primo caso, per via del fatto di essere messo al tappeto non da un'arma, ma da una scacchiera, come accaduto al traditore Bertolagi nella tradizione. Nel secondo caso, è appeso per un piede a un faggio, sorte confacente a un traditore come Gano, senz'altro non al paladino della cristianità. La terza "morte", se possibile, è ancora più infamante, per annegamento: come e più delle altre due, si tratta di una morte antieroica, che culturalmente ha a che fare con una morte solitaria, insepolta, lenta e disperata, spesso associata con le idee di follia o di suicidio (si pensi alla morte di Ofelia nell'*Amleto*), senza contare le varie simbologie culturalmente radicate del diluvio come punizione divina (si pensi alle implicazioni

vergognose della morte per acqua di Phlebas che riecheggiano nel «fear death by water» della *Waste Land* di Eliot).

Il portato infamante della morte per annegamento è ribadito da almeno altri due episodi: il primo riguarda Bradamante, doppio ideale di Orlando nel primo libro: in seguito al discorso di Bronteo, Bradamante, con tratti da negromante più che da fedele, recita una «secreta oratione» e, avvicinatasi al mare, riempie l'elmo di acqua salata e prega Cristo affinché le conceda di operare un miracolo, in modo da convincere il ciclope a battezzarsi. Bradamante sente l'elmo tremarle in mano e fa assaggiare l'acqua al ciclope: questi, sentito che l'acqua si era addolcita e il miracolo era compiuto, si convince a battezzarsi. Al netto del controcanto di Morgante (che crede per fede rivelata, mentre Bronteo deve scomodare Cristo in persona a mezzo Bradamante e, come Tommaso, vedere – o, in questo caso, assaggiare – per credere), mi sembra abbastanza evidente, a distanza di poche ottave, il contrasto che si instaura tra il valore infamante che l'acqua marina assume per Orlando, che rischia di affogarci dentro e andare così incontro a una morte da peccatore, e il valore salvifico che la stessa acqua marina, addolcita, assume per Bronteo, attraverso la quale può essere testimone del miracolo di Cristo e si convince a battezzarsi, salvando la propria anima.

A rimarcare questo aspetto, è interessante vedere cosa succede quando Orlando, dopo essere stato sbalzato in mare, «come fa la testudo o come il granco» (I, VIII, 5, v. 3) emerge dall'acqua e giunge faticosamente a riva dove, spogliatosi dei panni, «come un pitocco a quel caldo asciugossi» (si saranno notate le similitudini non propriamente magnificenti).

A quel punto, il conte assiste a una scena piuttosto singolare: una donna arriva correndo sul lito tenendo in braccio un fanciullo, per poi gettarsi nell'acqua e lasciarsi annegare insieme all'infante. Orlando, «che li parse l'atto male, / per aiutarla correr vi volea» (ivi, 7, vv. 5-6), ma proprio in quel punto sopraggiunge un uomo che teneva un altro bambino per un piede e, vista la donna essersi annegata, sbatte violentemente il bambino sul lito, per poi lanciarlo nel mare (esattamente come era appena successo a Orlando).

Orlando si avvicina all'uomo per chiedergli lumi e questi, disperato, gli racconta la sua storia (si tratta, tra l'altro, della prima delle "novelle" del poema): la donna era sua moglie, trovata prima in flagranza di adulterio nientemeno che col fratello di lei, da cui tra l'altro ha avuto un figlio che l'uomo ha cresciuto come suo; perdonatala, la moglie si intrattiene poi con un 'garzone' di appena quindici anni, di cui rimane nuovamente incinta; in seguito, la donna si innamora di un 'merzaio', cioè un commerciante di stoffe e articoli per il cucito. Il culmine è raggiunto quando l'uomo, che lavora come barbiere per un monastero di frati, si accorge dell'assenza sistematica di uno di loro nel giorno della tonsura: radunati gli altri, si reca con loro a casa sua e trova la moglie col frate, in adulterio per l'ennesima volta. L'uomo vorrebbe ucciderla sul posto, ma i vicini lo bloccano e le consentono di fuggire: tutto questo è appena successo, ed era proprio nel corso dell'inseguimento quando Orlando lo ha visto arrivare: accortosi di essere giunto troppo tardi per vendicarsi della moglie, l'uomo ha deciso di annegarsi:

> Io, poi che vidi ch'era via fuggita,
> senza haver di lei fatta altra vendetta
> diterminai non voler star più in vita,
> ma disperato occidermi con fretta
> tolsi il figliolo et ho costei sequita
> et questa morte d'anegarmi ho eletta
> perché non voglio in modo alcun star vivo

poi che son d'ogni honor scampando privo. (I, VIII, 48)

Proposito a cui l'uomo tiene effettivamente fede (ma solo dopo essersi lasciato andare a una tirata antifratesca):

Così, senza costui dir più parola,
se cacciò in mar più d'una balestrata
tanto che l'acqua gli entrò per la gola,
che ben puoté sentir s'era salata;
Orlando il caso molto il disconsola
et non poco pietà nel cor gli è nata,
et più de i tre fanciulli al conte increbbe
come de gl'inocenti increscer dhebbe. (Ivi, 56)

Mi sembra che diversi elementi concorrano a rimarcare il valore disonorevole della morte per annegamento, né pare un dato neutro il fatto che questa sia la prima scena che Orlando si trova davanti appena scampato lui stesso dalla morte per acqua (e forse per questo empatizza così tanto con i protagonisti).

Lungi dall'essere terminato qui, il percorso discendente del personaggio di Orlando seguiterà: poco dopo l'incontro con gli affogati, Orlando si imbatte in una coppia. Si tratta di Rinaldo ed Euride (un'amante conosciuta nel corso dei suoi viaggi in oriente): i due, dopo aver mangiato dei frutti nel giardino della fata Fenice (a sua volta "discendente" dall'Aquilina del cantare di *Liombruno*), si sono ritrovati i sessi invertiti (la stessa sorte è toccata a Baiardo, che da puledra darà anche alla luce due cavalli fatati, dalle fattezze di unicorni dal manto giallo, e anche Rinaldo partorirà due gemelli); il figlio che Euride aveva appena partorito muore di fame, perché Euride era diventata un uomo, e le mammelle di Rinaldo non producevano latte; il bambino, creduto morto, è lasciato nel giardino di Fenice e posto su un albero.

Orlando, ancora senza armi, tolta la sola Durlindana, intima a Rinaldo (che non può riconoscere, avendo preso fattezze femminili) di consegnargliele, non confacendosi queste a una donna. Inizia uno scontro che si svolge ancora in riva al mare, dove i due si trovano a combattere con l'acqua alle caviglie; il duello si conclude senza un vincitore, coi cugini che si colpiscono violentemente, finendo per tramortirsi a vicenda.

Sopraggiungono sul lito Bradamante e Bronteo: il conte, rinvenuto, vorrebbe scagliarsi sul cugino, ma è fermato dal ciclope. Sta per scoppiare una nuova zuffa tra i due per le armi, ma Bradamante si erge a giudice sentenziando che le armi rimarranno a Bronteo, che le ha guadagnate in battaglia, e la spada a Orlando, ponendo fine al contenzioso. Il gruppo si separa quando Bradamante e Rinaldo decidono di vendicarsi di Carlo per la distruzione di Montalbano, ma Orlando rifiuta di partecipare alla spedizione, non avendo motivi di ostilità nei confronti dell'imperatore. Orlando visita poi i palazzi della Venere terrena e della Venere celeste (secondo uno sdoppiamento che deriva dagli *Asolani* di Bembo): ci si attenderebbe un percorso di riscatto, ma Cassio ha altri piani; dopo aver visto la sorte dei vinti da Amore, trovatosi davanti il fantasma di Angelica, Orlando si getta su di lei tenta di prenderle la mano, per trovarsi però a stringere il fumo.

Giunto a un fonte d'acqua, non appena vi si avvicina per bere Orlando viene rimproverato da una voce (sul modello del Pier delle Vigne dantesco), che rivela la propria storia: a parlare è Absirto, un amante che inavvertitamente ha finito per spaventare a morte la sua amata e che, disperato, chiamandone il nome tra boschi e selve, fu trasformato in fonte dagli dèi pietosi (con evidenti richiami al mito di Egeria). Orlando, commosso, restituisce il liquido sottratto piangendo nel fonte

(di nuovo, per il paladino il gesto di abbeverarsi a un fonte di acqua pura rappresenta in qualche modo un'infrazione).

Orlando a caso capita nel bosco di Phyrne, una delle fate protagoniste del libro (si è detto di Fenice, mentre la terza, Idropea, incarna i tratti della Medusa tradizionale e, infatti, tramuta gli uomini in sassi); non è forse un caso che Orlando si imbatta proprio in quella che deriva il nome dalla celebre etèra che sarebbe uscita indenne dal processo denudandosi davanti ai giudici (l'aneddoto è ricordato ad esempio in QUINT., *Inst.*, II, 15, 9). Orlando e Guidone si ritrovano a vagare nel bosco di Phyrne, che voleva che i due si battessero per suo conto con Alcyde (il quale aveva nel frattempo recuperato le armi del Danese, risorto temporaneamente per consegnargliele, come Orlando a Roncisvalle), che, vittima dell'incanto della fata Idropea, ne difendeva il palazzo. I due in un primo momento rifiutano di aiutare Phyrne, ma la fata li blocca nel suo bosco impedendo loro di uscire, lasciandoli senza cibo e acqua per cinque giorni, al termine dei quali i cavalieri si rassegnano a combattere per lei. Orlando finisce per battersi con Alcyde, ma lo scontro è interrotto da Idropea, che li costringe a differire il duello al giorno seguente. I due sono però ingannati con un liquore che fa perdere la memoria (simile a quello di Dragontina in *In. Orl.* I, IX, 66-67) e li tramuta in sassi.

Dopo varie vicissitudini, i cavalieri tramutati in statue sono liberati da Alessandro (i protagonisti del secondo libro sono infatti Alcyde, Alessandro e Ippolito, cioè i tre figli di Alfonso d'Este, includendo Alessandro, che pure era morto in fasce). Orlando, malgrado Alcyde cerchi di giustificare la sua condotta con l'incanto di Idropea, è deciso a riprendere lo scontro. Alcyde si lagna dell'avversario in termini non proprio lusinghieri, che riflettono uno statement forte circa lo statuto dei due nel poema:

> Da prima guerra non vuolsi con seco,
> excusandomi come era ragione,
> ma lui, con quel suo occhio torto et bieco,
> creder non volse a la mia excusatione:
> seco se 'l porti, se guadagna meco!
> D'Ercul son figlio, s'egli è di Melone:
> in ogni compto son da più de lui,
> et forsi per punirlo eletto io fui. (II, x, 62)

Orlando è un cavaliere bellicoso e ottuso, che cerca lo scontro accecato dall'ira e dal desiderio di vendetta (è così con Rinaldo, Bronteo e Alcyde), non si rassegna se non per interventi esterni, né le disavventure proprie e altrui (come nel caso della famiglia di affogati) bastano a farlo riflettere e ravvedere. Il conte costringe Alcyde al duello, anch'esso dai tratti poco cavallereschi, dove Alcyde si risolve ad alzare la visiera al conte per morderlo sul naso; nello scontro intervengono Olivieri e Guidon Selvaggio, che si schierano al fianco di Orlando, e Dudone che invece affianca i due fratelli estensi Alessandro e Alcyde. Inizia un tre contro tre (altro *topos* cavalleresco), presto interrotto per volere divino, con l'apoteosi di Alessandro che viene assunto in cielo (Cassio tiene a sottolineare che «Senza alchun dubbio Orlando qui moriva, / se questa morte non causava il cielo: / la fede christïana anche periva / et questo serrìa stato pur gran scelo», II, X, 90, vv. 1-4).

La degradazione di Orlando continua: nel secondo libro, Parigi è assediata da Chirone e un esercito di centauri; Orlando raggiunge Carlo, suona l'olifante, è acclamato ma, per via della fame conseguente all'assedio, Carlo gli chiede di pensare a procacciare cibo più che a sgominare gli avversari. Orlando decide comunque di inseguire Chirone: il centauro, però, è più rapido, e il conte desiste (è invece Carlo a fare bottino di vivande). Nel corso dell'assedio Orlando si scontra

nuovamente con Alcyde, che riesce a sopraffarlo e spogliarlo dell'armatura, imponendo al vinto una condizione:

> «Voglio» sogiunse Alcyde, «sacramento
> che ogn'anno, se io te scampo da la morte,
> che tu me paghi un bel scudo d'argento
> et che tu stesso il porti alla mia corte,
> et che sia dentro il scudo sculpto drento
> la guerra che è tra noi, di questa sorte:
> che tu di sotto mostri il perditore,
> et io, come hora sono, il vincitore.
>
> Poi, oltra questo, maggior cosa voglio:
> che mai più non ardischi certar meco.
> Se questo me prometti, io te discioglio
> del vincul che la tua morte ha con seco:
> frenar intendo il tuo sfrenato orgoglio,
> questa vergogna voglio resti teco.
> Se 'l partito te piace o se te spiace
> dillo tu stesso, et non star pertinace.
>
> non sperar più da me preghi o parola»,
> sogiunse Alcide, et questo appena detto
> un pugnaletto gli mise alla gola,
> né li genocchi gli mové de petto. (II, XVI, 56-57, 58, vv. 1-4)

Orlando quasi preferirebbe morire, «ma il tempo poco et la discretïone / morir gli parse al fin cosa bestiale» (ivi, 59, vv. 5-6), e si decide ad accettare la condizione imposta da Alcyde. Alcyde gli rende Vagliantino e un'armatura, e il conte si mette in giro per il mondo; di nuovo Cassio gioca con una falsa premessa: «per questo la sua gloria non difalca, / perché fé cose al fin tanto stupende / che chi nol vide mai amarlo accende» (ivi, 74, vv- 6-8).

Eppure, dopo lo scorno subito, Orlando si comporta quasi come quando impazzisce per amore: mette tutto a soqquadro, ferisce e minaccia chiunque incontra, donna o cavaliere che sia, mangia a sbafo e picchia gli osti (con strizzata d'occhio pulciana). Giunge a una terra al confine tra Francia e Inghilterra dominata dal tiranno Ergasto, che rapisce e sforza le donne: Orlando non lo sa, ed entrato in città si scaglia su chiunque incontra. Ergasto interviene e i due si azzuffano; Orlando scaraventa l'avversario a terra, al che il popolo si avventa sul tiranno e lo smembra, per lo stupore di Orlando: la più "cavalleresca" impresa di Orlando nel *Danese* è compiuta per puro caso. Il popolo acclama il conte a gran voce e gli offre la signoria, ma Orlando rifiuta, affermando di non volerla finché non sarà tornato quello di un tempo; al suo posto, fa signore il pastore che lo aveva salvato dal faggio.

Sembrerebbe la svolta, pur fortuita, per un'inversione di tendenza. Orlando giunge poi a una città chiamata Lavinia, dove era usanza portare le donne davanti a un mostro dalle sembianze di una lumaca mostruosa, che mangiava solo dalle mani di donne caste e pure, mentre azzannava il naso alle adultere, sfregiandole. Il mostro era usato per testare l'integrità delle donne, e Orlando trova una processione di parenti che portano al mostro la moglie di un uomo geloso. Orlando promette di uccidere il mostro, lega la donna a una roccia e intima loro di andare via, per poi prenderne piacere per sé:

> et molto nel principio si storcea
> la vagha donna, mostrando a dispetto

haver quel dolce ch'Orlando prendea:
non manco ch'a lui fossi ad ella accepto,
ma per vergogna il contrario fingea
e in tutte universale è tal difetto,
et fanno questo per parer più honeste
quando hanno in dosso gli habiti da feste. (III, I, 91)

Al netto della possibilità di leggere dietro le parole di Cassio, che sono spesso sarcastiche, la rappresentazione di una vera e propria violenza operata dal conte, nell'episodio è rappresentata in ogni caso la violazione più grave di un tabù del personaggio di Orlando: la sua castità.[5] Orlando non viene meno a essa per amore, per un filtro, per una fata, ma solo per l'occasione di vedere facilmente soddisfatto un suo bisogno carnale, raggiungendo forse il picco della sua "bestialità" (Cassio, per inciso, tiene a specificare che, prima dell'intervento di Orlando, la donna non aveva "fallito"); nonostante l'occasione di imparare dalla visita al palazzo della Venere celeste, il conte non riesce che a reiterare (sempre più gravemente) il proprio errore.

Orlando procede poi a uccidere il mostro (non col valore, ma con l'astuzia, fingendosi morto per poi abbrancarlo al collo e strozzandolo), ricavando uno scudo dal suo corpo. Il conte incontra dunque una vecchia donna, profumata e ingioiellata, e si lascia andare a una violenza incontrollata: visto che la donna ha le ciglia rasate, gliele strappa con le unghie facendola sanguinare, le pela il pube e le strappa i denti dalla bocca. Dopo averla straziata, se ne va «furioso et solo» (III, II, 76, v. 4), rodendosi perché era appunto il tempo di versare ad Alcyde il tributo, e per sfogare l'ira uccide chiunque gli capiti a tiro.

Si trova davanti a uno scudo riccamente decorato, che copre un avello di porfido. Lo scudo è infrangibile, e neanche Durlindana può scalfirlo: la condizione per aprirlo è di giurare fedeltà alla sua creatrice.

Orlando, smanioso di vedere la dama, giura, e dal sepolcro esce Fenice con Talpeo, il figlio di Rinaldo creduto morto per inedia e salvato da Fenice. Fenice ha convinto Talpeo che, se ucciderà un uomo, potrà volare come un uccello: comanda dunque a Orlando di aiutare Talpeo a uccidere Rinaldo: in cambio, avrà lo scudo per Alcyde.

Cassio assicura che Orlando non avrebbe acconsentito se non fosse stato obbligato dal giuramento e stretto dalla necessità di pagare il tributo; il conte per compiere il misfatto si spoglia del quartiere e, «vestito da furfante» (III, III, 99, v. 1), assiste da lontano, nascosto, all'assassinio di Rinaldo, che viene colpito alla testa da Talpeo con un pugnale avvelenato. Il processo di *degradatio* è al culmine: Orlando si è ridotto a traditore, complice e spettatore inerte di una congiura ai danni del cugino, nel ruolo che tradizionalmente spetta ai maganzesi. Il prosieguo è tragico: Talpeo, compreso il gesto, come Edipo si cava gli occhi e viene trasformato appunto in una talpa; Alcyde trarrà Rinaldo fuori dall'inferno (scalzando definitivamente Orlando dal ruolo di alter Christus), mentre Orlando, consegnato lo scudo ad Alcyde, viene liquidato così da Cassio «alla ventura / pieno di sdegno alla ventura /camina pien di sdegno notte e giorno / e di la vita più tien nulla cura, /et

[5] La perdita di castità di Orlando, per la verità, non è del tutto inedita, ad esempio nel Fortunato di Giovanni Andrea Narcisso (Libro chiamato Fortunato figliol de | Passamonte el qual fece vende | ta de suo padre contra ma | gancesi., [al colophon] Impresso in Uenetia per Melchior Sessa. M.v.[sic].viij. | Adi.x.de Feuraro, nel canto XI Orlando è costretto a peccare da una fata, Filomena, la quale concepirà un figlio, Ergulante, che avrebbe dovuto essere protagonista di un sequel, promesso nelle ottave finali ma di cui non resta traccia nei repertori; tuttavia, in questo caso Orlando è spinto dalle arti della fata, contro la sua volontà: come garantisce lo stesso autore (con l'*auctoritas* di Turpino), a peccare è il corpo del conte, ma non la sua anima.

magne cose fece andando intorno / che seriano da porle in la scriptura, / ma il tempo a dirle tutte non mi basta / che troppo saria grande la catasta» (ivi, 114, vv. 2-8).

In realtà la narrazione sarà ripresa, anche se per poco: Orlando viene presentato vagante per la Grecia, sempre furioso e con in mente il proposito di uccidere il pontefice, ma mentre si trova in nave sulle coste della Sicilia viene colto da un prodigio: il cielo è sereno, eppure il mare si scuote di botto. Tutti i viandanti sono spaventati, tranne uno: «sol Orlando era che non ha paura, / che la vita né l'anima non cura» (V, XI, vv. 7-8). Si tratta di una gigantesca balena, che inghiotte tutto quanto ha davanti: solo a quel punto il conte ha paura, si rivolge a Dio e pensa alle sue malefatte, ma non basta a salvarlo.

Nel ventre della balena ci sono delle case e degli abitanti: Orlando è lasciato lì e, se nelle interpretazioni del libro di Giona la permanenza nel ventre del pesce per tre giorni è diventata prefigurazione della resurrezione di Cristo, non è dato sapere se, toccato il fondo, la stessa sorte sarebbe toccata al conte, cui Cassio dedica un fugace accenno in conclusione del poema: «Orlando in la balena era restato: / a questo alcun non pensa, et non par strano; / un'altra fiata verrò a trarlo fuore / dove farommi, scrivendo, più honore» (III, VIII, 113, vv. 5-8).[6]

Orlando è lasciato in sospeso: dopo le "morti" infamanti, dopo le sconfitte sonore, al conte è data più volte la possibilità di imparare, se non dai propri, quantomeno dagli errori altrui, ma la sua ostinazione lo blocca ogni volta, al punto da renderlo incurante della sua salvezza: la possibilità di ravvedimento che si intravvede nella sua ultima apparizione è lasciata, volutamente, immersa nel mare, in sospeso nel ventre della balena.

[6] In proposito rimando a F. CONSELVAN, *Il cavaliere inghiottito. Il racconto esemplare di Giona nei poemi cavallereschi di primo Cinquecento*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI (Napoli, 7-10 settembre 2016), Roma, Adi editore, 2018, online al sito ‹www.italianisti.it›, 5-7.